Omelia di Don Willy

05.11.2023 – Nella chiesa di San Carlo Borromeo a Lugano

FEDE, NON APPARENZA

Domenica XXXI t.o.

Si legge nel Vangelo una parola di Gesù, che fa riflettere molto: «A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più» *Luca 12,38.*

E l'ostilità cresceva inesorabilmente contro di Lui da parte della classe dirigente giudaica che si sentiva toccata sul vivo.

Io credo di poter dire che anche a noi è stato dato molto. Anche a noi è stato affidato molto, pur dentro le traversie della vita e forse insieme a grandi sofferenze. Ma abbiamo combattuto la buona battaglia, direbbe San Paolo, e abbiamo conservato la fede. E vi assicuro che oggi, con i tempi che corrono, tutto questo non è poca cosa.

Ma c'è sempre in agguato la tentazione di trasformare la vera fede in ipocrisia.

Che cosa significa ipocrisia? Chi è la persona ipocrita? Etimologicamente ipocrita è colui che invece di manifestarsi per quello che è o ciò realmente pensa, nasconde la vera spiegazione di sé. Invece di rendersi manifesto per quello che è o pensa, finge. L'ipocrita è un mentitore che mente sapendo di mentire, è sostanzialmente un bugiardo seriale.

L'uomo di fede, invece, ha tutti i requisiti per essere una persona luminosa, essere un libro aperto. Una persona che si spiega a tutti, anche quando questo costa molto.

I più giovani, forse, difficilmente capiranno questo discorso. E dal momento che hanno poco da difendere, solitamente non sono ipocriti.

Per noi adulti è più facile essere ipocriti, perché può capitare di mostrarci per quello che non siamo. Vogliamo mostrare il volto che non è il nostro vero volto.

L'ipocrisia, sovente, è la malattia che colpisce coloro che hanno il potere. Mostrano il volto pulito quando non lo è.

A ben vedere, la pagina del Vangelo di Matteo, che abbiamo appena letto questa sera, sottintende questo scontro fra due comunità che si confrontano aspramente, perché hanno due modi diversi d'intendere la fede. L'evangelista allora trascrive nel

Vangelo le parole di Gesù che dovrebbero illuminare il vero cammino da intraprendere.

Insomma, qui si tratta di comprendere come vivere in modo autentico il proprio rapporto con Dio.

C'è la Comunità che pone la propria fiducia nell'apparente osservanza delle leggi, ma mette da parte il cuore e la ragione. E c'è la seconda Comunità, invece, che non ha perso il senso del peccato, il senso della propria fragilità e la consapevolezza di essere sempre aperta al perdono di Dio. E quindi, pone la sua fede nella relazione con Dio, che conosce tutto di noi.

Una è la Chiesa dell'apparenza, del mostrarsi osservanti, dell'essere in regola. L'altra è la Chiesa della fede, della donazione di sé, lucida e totale. Ecco perché la prima Chiesa, quella composta dagli scribi e dai farisei è combattuta da Gesù. La seconda, invece, lo segue.

Vi ricordate l'episodio raccontato di Gesù del fariseo e del peccatore, del pubblicano? Il fariseo davanti all'altare di Dio proclama: io ho fatto, io ho detto, io ho fatto per te, Dio, questo e quest'altro, io digiuno, io pago la decima. E in fondo al Tempio, in umiltà, stava il peccatore che si batte il petto e dice: «Signore, io non ho niente da darti se non il mio peccato, se non la mia povertà e ti chiedo perdono».

Insomma, il modo d'essere e di fare dell'ipocrita è antico come il mondo.

Se leggete bene la pagina del profeta Malachia, che abbiamo ascoltato qualche minuto fa, il profeta si scaglia violentemente contro la classe religiosa dirigente, perché viveva prevalentemente nell'ipocrisia.

E allora comprendete perché Dio, ogni tanto, permette delle sofferenze al suo popolo, soprattutto verso quelli che detengono il potere dell'insegnamento e della religione.

Qual è il significato religioso dei lunghi tempi dell'esilio e di inaudite sofferenze in terra straniera patite dal popolo d'Israele? Perché Dio permette questo?

Dio permette le sofferenze al popolo d'Israele perché si purifichi dalle ipocrisie, dell'onorare il Signore con le labbra, ma non amarlo con il cuore e la vita.

La sofferenza a volte è necessaria, come la pietra pomice che gratta sul marmo per tirar via le macchie e lo sporco. Perché la sofferenza sia un'occasione purificatrice, per ritornare alla fede, alla vera e limpida fede, per ritornare al Signore.

Le parole di Gesù sono come una freccia infuocata contro gli ipocriti che detengono il potere: «Mi proclamano con la bocca, ma il loro cuore è lontano».

Ora voi, dice il profeta Malachia che parla a nome di Dio: «Se non mi ascolterete e non sarete premurosi di dare gloria al mio nome, dice il Signore, manderò su di voi la maledizione. Voi avete deviato dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete distrutto la comunione, dice il Signore. Perciò io vi ho reso spregevoli e abietti davanti a tutto il popolo, perché non avete seguito le mie vie e avete usato parzialità nel vostro insegnamento».

Parole tremende che fanno pensare, perché i Profeti, che ammonivano in nome di Dio, non andavano per il sottile.

E allora che cosa bisogna fare? Esattamente quello che scrive San Paolo alla sua comunità di Tessalonica, quello che ha fatto lui, come lui si è comportato come vero discepolo di Cristo.

Scrivendo alla Comunità di Salonicco, scrive: «Fratelli, siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, *perché ci siete diventati cari*».

San Paolo non è una persona ipocrita: «Non vi ho amato con le labbra, ma con il cuore. Mi siete diventati cari».

Questo è il modo d'essere del cristiano: *"mi siete diventati cari"*. Anzitutto con quelli che ci stanno vicino, la nostra famiglia e poi i nostri amici e i colleghi di lavoro, e poi giù giù fino allo sconosciuto che si è aggrappato a noi in modi diversi.

Sì, perché il Signore ci fa amare qualcuno, ci fa fare l'esperienza di amare qualcuno fino in fondo, per imparare, adagio adagio, ad amare in questo modo tutti.

"Mi siete diventati cari".

Voi non pensate che, se l'uomo la donna si abituassero ad essere così, ad amarsi così, non ci sarebbero più le guerre. Sì perché tutto parte dalla famiglia.

È utopia questa? Qualcosa, cioè di inimmaginabile?

Proviamo gradatamente ad amare così: "mi siete diventati cari", poi ci sarà più facile amare tutti.

Ma se già all'interno della famiglia, luogo del primo amore, gli sposi non fanno del volersi bene l'esperienza quotidiana di vita, come possiamo pretendere di essere noi cristiani segni di comunione e di riconciliazione, di perdono per il mondo?